

ALLARME MILANO

MALAVITA ED ECONOMIA

I nuovi successi della squadra dei catturandi di Palermo che arresta la giovane speranza della mafia Gianni Nicchi, e della Squadra Mobile di Milano che, quasi simultaneamente, arresta l'anziano esponente boss Gaetano Fidanziati, sono fonte di soddisfazione e di grande riconoscenza verso le forze dell'ordine. Ed ancor più rallegra vedere l'immagine dei cittadini di Palermo, con molti giovani, che inneggiano alle forze dell'ordine per questo nuovo successo (una scena impossibile venti anni fa). Sono momenti di legittima soddisfazione per tutti e soprattutto per i giovani e valorosi protagonisti delle forze dell'ordine. Che essi sentano intorno a se la vicinanza e l'affetto di tutti i cittadini per bene. Sarebbe bello che, a testimonianza e suggello di questo sentimento, e nonostante la loro linea di riservatezza e semplicità di tipici anti-eroi, il Presidente della Repubblica concedesse, se già non l'ha fatto, alla squadra dei catturandi di Palermo un'alta onorificenza dello Stato. Non è certo questo che li muove, né i circa 1400 euro mensili che guadagnano. Come ha detto recentemente in un'intervista un dirigente della squadra il loro impegno è vissuto come una specie di sfida personale, ispirata da dignità, orgoglio, passione, patriottismo, amore per la propria terra e per i propri figli, professionalità, persino spirito sportivo, e dal desiderio profondo di vendicare l'eccidio di Falcone e Borsellino e dei loro compagni. Io ero a Palermo in occasione di entrambi gli eccidi per fare una lezione all'Università, e sin da allora percepì nell'aria che stavamo vivendo una svolta epocale. La Sicilia incominciò allora a liberarsi dalla mafia, a relegarla nella sfera che le compete, quella della pura criminalità. E' da allora che le forze dell'ordine hanno potuto iniziare a combattere veramente la loro battaglia, guidati e protetti dalle infiltrazioni politiche, da magistrati di grande valore come Paolo Grasso. E' comprensibile che l'attuale governo cerchi di appropriarsi dei risultati che le forze dell'ordine stanno portando a casa, ma non si deve dimenticare che questi risultati sono il frutto di un duro, lungo, coerente lavoro iniziato molti anni fa dalle forze dell'ordine e dalla magistratura inquirente, quella che il governo vorrebbe umiliare ed imbrigliare in tutti i modi. Piuttosto è necessario domandarsi se l'insieme di provvedimenti portati avanti dall'attuale governo e/o dalla stampa a lui vicina non stia ponendo le basi per sgretolare questa grande e positiva stagione, con l'inevitabile effetto di rilanciare il potere mafioso. Parlo innanzi tutto dell'opera di sistematica denigrazione dei magistrati. Parlo del disegno di legge sulle intercettazioni del quale molti magistrati di valore hanno illustrato l'alta pericolosità ("Se sarà approvata quella legge - ha detto il procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia - avremo più mafia, più droga, più reati gravi. Non è vero che le intercettazioni per reati di mafia saranno indenni. Si tratta di una delle tante bufale o menzogne di cui sono infarciti i salotti tv. Le indagini per mafia di solito non partono con intercettazioni per reati di mafia"). Parlo dell'emendamento alla finanziaria per il quale sarà possibile mettere all'asta i beni sequestrati ai mafiosi (una pacchia per i loro prestanome e i loro professionisti, soprattutto con l'abbinamento - strana coincidenza - con lo scudo fiscale, che consente il rimpatrio e lo sbiancamento di capitali illecitamente accumulati); dell'attacco in corso contro il reato di concorso esterno in associazione mafiosa e per limitare l'utilizzo dei pentiti; della

campagna del Giornale contro il 41 bis (che con il sequestro dei beni è il provvedimento che più ha colpito i boss mafiosi; dello sciagurato progetto per i processi brevi o prescrizione breve, che a prescindere dai reati di mafia, assicura una larga immunità ai reati connessi). Vi sono poi alcune domande cruciali che è impossibile non porre con chiarezza e che attendono una risposta altrettanto chiara: per quali ragioni il capo di governo si sbilancia sino all'estremo per sostenere la candidatura di personaggi comunque contigui ad ambienti camorristici, come Cosentino, candidato alla presidenza della Regione campana, una regione ad altissimo rischio alla cui guida, dopo la devastazione dei vari clan bassoliniani, bisognerebbe nominare un Don Sturzo o un La Pira o un Savonarola?

Ma, per ora, festeggiamo le forze dell'ordine per i loro successi ed auguriamo loro, con affetto, Buon Natale.

A riportarci con i piedi per terra, ci pensa, nelle stesse ore, la terribile esecuzione, per vendetta trasversale, del giovane figlio di Pasquale Inzitari, personaggio politico discusso, a Taurianova, Calabria, da parte della 'ndrangheta. Penso che la maggior parte dei cittadini del Nord reagisca con distacco se non con fastidio a questa notizia: cose loro, si pensa e si dice, della profonda Calabria; noi che c'entriamo? Questo è l'errore più micidiale che possiamo commettere. La 'ndrangheta è tra noi e sta conquistando metro dopo metro il nostro territorio. Non c'è un muro possibile che la possa tenere relegata in Calabria. Che ci piaccia o no, le cose loro sono cose anche nostre. Già parecchi anni fa l'allora procuratore nazionale antimafia, Vigna, in occasione di una sua presenza ad un convegno degli imprenditori bresciani, mi disse che la 'ndrangheta era fortemente insediata nel territorio milanese. Ed oggi una persona di grande esperienza come Ferdinando Pomarici (da sette anni alla direzione distrettuale antimafia della Lombardia) che ha al suo attivo grandi risultati conclusi con la firma, insieme al collega Paolo Storari, della richiesta di arresto di Gaetano Fidanzi, dice: "La presenza di Cosa Nostra (mafia siciliana) a Milano è oggi residuale. Il problema della Lombardia è soprattutto la calabrese 'ndrangheta". La dichiarazione di Pomarici non sorprende gli osservatori attenti, ma la popolazione lombarda è lontanissima dal percepire il pericolo, come spiega, con grande chiarezza, una relazione del reparto operativo dell'arma dei carabinieri sulla provincia di Milano: "La diffusa presenza di insediamenti di origine meridionale, la dislocazione geografica e le ampie opportunità offerte dall'area lombarda, corroborate dalla minore propensione dell'opinione pubblica a riconoscere la presenza del fenomeno mafioso (sottolineatura aggiunta) hanno nel tempo offerto a esponenti di spicco delle diverse organizzazioni l'humus migliore per il prosperare degli illeciti affari". E' vero che il presidente del consiglio ha appena detto l'enorme sciocchezza che la malavita organizzata è un fenomeno circoscritto. Ma, forse, è meglio prestare fede a cosa dicono i carabinieri, i poliziotti, i procuratori e a chi stima che il reddito sotto controllo dei clan malavitosi sia intorno al 10 per cento del PIL. La citazione della relazione dei carabinieri è tratta da un'efficace libro-inchiesta dal titolo, forse un po' esagerato, "A Milano comanda la 'ndrangheta", uscito in questi giorni per i caratteri di Ponte delle Grazie, un libro che mi auguro trovi ampia lettura soprattutto tra gli amministratori pubblici, se è vero che il sindaco Letizia Moratti ebbe a dichiarare, in una trasmissione televisiva del 25 maggio: "Queste cose a Milano non succedono", meritandosi il severo giudizio degli autori del libro: "Il tutto in buona fede, si intende, ma una buona fede che tradisce un'ignoranza inaccettabile per il sindaco di una città sotto assedio". Il Cardinale Tettamanzi invece nel suo profondo, ampio e

appassionato discorso di Sant' Ambrogio ha inserito il richiamo al rischio di una crescente presenza della malavita organizzata nel tessuto dell'economia, nell'ambito di un grande doloroso affresco della debolezza della società milanese e lombarda che tale inserimento favorisce con le sue debolezze, il suo affarismo, le sue disattenzioni, i suoi comportamenti superficiali basati sull'immagine più che sulla realtà. "Non abbiamo la sensazione che si punti sulla costruzione di campagne di immagine, nascondendo la consistenza reale dei problemi"? Sì, Sua Eminenza, abbiamo questa sensazione e pensiamo che questo rappresenti un grande pericolo come ha detto una autentica esperta di comunicazione come la pubblicitaria, Annamaria Testa: "Negli ultimi anni, e questo vale soprattutto a Milano, si è diffusa l'idea che la comunicazione sia una specie di bacchetta magica, basta dire una cosa, poi la gente pensa che sia vera. Non funziona. Questa tecnica genera stress e infelicità; in termini tecnici parlerei di dissonanza operativa: uno vede una realtà che non corrisponde a ciò di cui vogliono convincerlo".

Così è riduttivo, come hanno fatto alcuni giornali, riferendosi al Discorso di Sant' Ambrogio, affermare che "Tettamanzi riapre la questione morale". Non di questione morale si tratta, ma, soprattutto per il riferimento alle infiltrazioni sempre più massicce della 'ndrangheta nel tessuto economico, di questione di vita o di morte. E' del pari riduttivo pensare che il rischio di inserimento della 'ndrangheta sia un fatto quasi occasionale legata alla Expo, sulla quale "vigileremo con attenzione". Il rischio è già concretizzato, è tra noi; giorno dopo giorno si diffonde e acquista posizioni. E' un rischio iniziato ieri, in pieno sviluppo oggi e che, se continueremo ad ingannarci a vicenda, diventerà inarrestabile domani, senza o, ancor più, con l'Expo. Il Discorso di Sant' Ambrogio è, dunque, un documento da meditare profondamente senza cedere in nulla alla retorica superficiale della Moratti né allo squadristo intellettuale della Lega. Sono preoccupazioni analoghe a quelle espresse, con vigore, in un allarme per Modena ed il modenese dal Procuratore della Repubblica di Modena, docente di criminologia Vito Zancani, che ha, giorni fa, denunciato una penetrazione crescente della malavita organizzata nel tessuto economico modenese: "Guardate che la criminalità organizzata si adatta alla società. Non è che ti accorgi che la mafia c'è perché di colpo vedi gente con la coppola, la lupara e un marcato accento siculo". La penetrazione c'è dice Zancani "ma siamo ancora in tempo a bloccarli; e il mio dovere non è solo quello di reprimere, ma di prevenire. Oltretutto la crisi accentua il pericolo: la criminalità ha i soldi che mancano a quasi tutti".

Più che di esprimere preoccupazioni, si tratta, dunque, di lanciare un grande Allarme Milano, del quale i magistrati competenti e le forze dell'ordine sono da tempo consapevoli, ma che è ben lontano dall'essere compreso o anche solo percepito dall'opinione pubblica e da alcune autorità locali, come il sindaco di Milano.

Proprio nei giorni degli arresti eccellenti, dai quali ho preso le mosse, ho avuto, per strana coincidenza, due incontri che mi hanno aiutato a capire meglio come sia urgente contribuire a far crescere la consapevolezza del pericolo. Il primo è stato con un imprenditore calabrese che opera in una delle zone di origine della 'ndrangheta. Lo conosco da quasi quindici anni ed ho seguito la sua odissea imprenditoriale. La sua anomalia è di essere un imprenditore per bene, che per giunta non ama stare zitto. Sicché ha denunciato anche i comportamenti platealmente usurari delle banche il cui costo dei sevizi è, in Calabria, sicuramente il più elevato d'Europa (e le sofferenze non sono la

causa di tale costo anomalo bensì l'effetto di esso). E' impressionante osservare la battaglia disperata di questo imprenditore per bene, da una lato contro le pressioni della malavita organizzata e dei loro rappresentanti, regolarmente eletti, inseriti nelle amministrazioni pubbliche e dall'altro lato contro la politica di sopraffazione ed usura delle banche, complice una magistratura giudicante quasi dormiente. Nel 2007 la Banca d'Italia ha emesso Disposizioni di Vigilanza nelle quali si afferma: "Nel mutato contesto è necessario, da un lato, promuovere una cultura aziendale improntata a principi di onestà, correttezza e rispetto non solo della lettera, ma anche dello spirito delle norme". Anche le prediche del governatore Draghi sul peso che la malavita organizzata ha assunto sull'economia delle regioni meridionali sono corrette. Ma la verità è che l'assenza della Banca d'Italia nel suo settore di specifica competenza, per impedire, da un lato, pratiche usuraie a carico degli imprenditori per bene e, dall'altro, pratiche agevolanti in tutti i modi l'operatività degli imprenditori legati all'economia malavitoso, quelli più ricchi e potenti, è agghiacciante. In un interessante articolo del 4 dicembre (Il Sole 24 Ore) Donato Masciandaro e Piero Luigi Vigna hanno auspicato che le aziende maggiormente impegnate contro le infiltrazioni malavitose possono accedere con più facilità a finanziamenti bancari. Porto testimonianza che, per ora, è vero esattamente il contrario, almeno in Calabria. Se le banche operanti in Calabria semplicemente si comportassero con "onestà, correttezza, e rispetto non solo della lettera ma anche dello spirito delle norme", in Calabria potrebbe sbocciare una nuova primavera. Infatti anche qui la magistratura inquirente e le forze dell'ordine sono attente ed attive. Manca, mi dice l'imprenditore calabrese, la collaborazione delle associazioni imprenditoriali e delle banche. E questa assenza, insieme alla penetrazione profonda delle cosche nelle amministrazioni pubbliche e delle ASL, chiude il cerchio. In Sicilia c'è stata la rivolta delle lenzuola bianche, la popolazione ha reagito, le associazioni imprenditoriali hanno reagito, la mafia è ormai relegata a pura criminalità, come deve essere. In Calabria invece, e soprattutto in certe zone della Calabria queste reazioni non ci sono state e non si vede un barlume di speranza. La 'ndrangheta comanda tutto. E l'imprenditore mi illustra i meccanismi attraverso i quali la 'ndrangheta esercita un controllo ferreo sul territorio e sulle amministrazioni pubbliche. Purtroppo in Calabria, dice il mio interlocutore, bisognerebbe sospendere la democrazia per dieci anni commissariando regione, province, principali comuni, ASL.

Sono parole che riemergono nel secondo incontro seguito dopo un paio di giorni. Questo è con un anziano commercialista che opera tra Rozzano, Bereguardo, Buccinasco, il territorio dove la 'ndrangheta ha ormai messo radici profondissime. Anche l'anziano commercialista lombardo mi parla dei metodi, attraverso i quali, con l'intimidazione ma anche con il denaro, con acquisti strategici coperti da prestanome, con penetranti azioni elettorali (sono arrivati, in qualche caso, a far iscrivere all'anagrafe di un paese molti nuovi residenti per far fuori un sindaco scomodo), con la consumata tecnica dei subappalti, la 'ndrangheta è diventata padrona di ampi territori lombardi. Come in Calabria. E siamo solo agli inizi. Anche qui la crisi li aiuta. Sono i soli con liquidità abbondante e possono comprare tutto quello che fa loro comodo. Sono clan indipendenti ma uniti da una forte solidarietà e da un disegno strategico: conquistare il territorio intorno a Milano, per poi puntare su Milano. Altro che "qui queste cose non succedono" gentile sindaco Moratti.

Da noi la reazione della magistratura inquirente è vigile e le forze dell'ordine sono attente ed efficaci. Ma, come in Calabria, senza la reazione degli imprenditori, delle banche e della coscienza

civica, senza la reazione dell'economia per bene, alla lunga siamo perdenti. Gli avversari sono, infatti, abilissimi, crudelissimi, senza il minimo scrupolo, determinati. Altro che sottovalutare!Allarme, allarme Milano!

Marco Vitale

www.marcovitale.it

Brescia, 7 dicembre 2009